

PERCHÉ OGNI ANNO DOBBIAMO RICORDARE QUESTA DATA IMPORTANTE

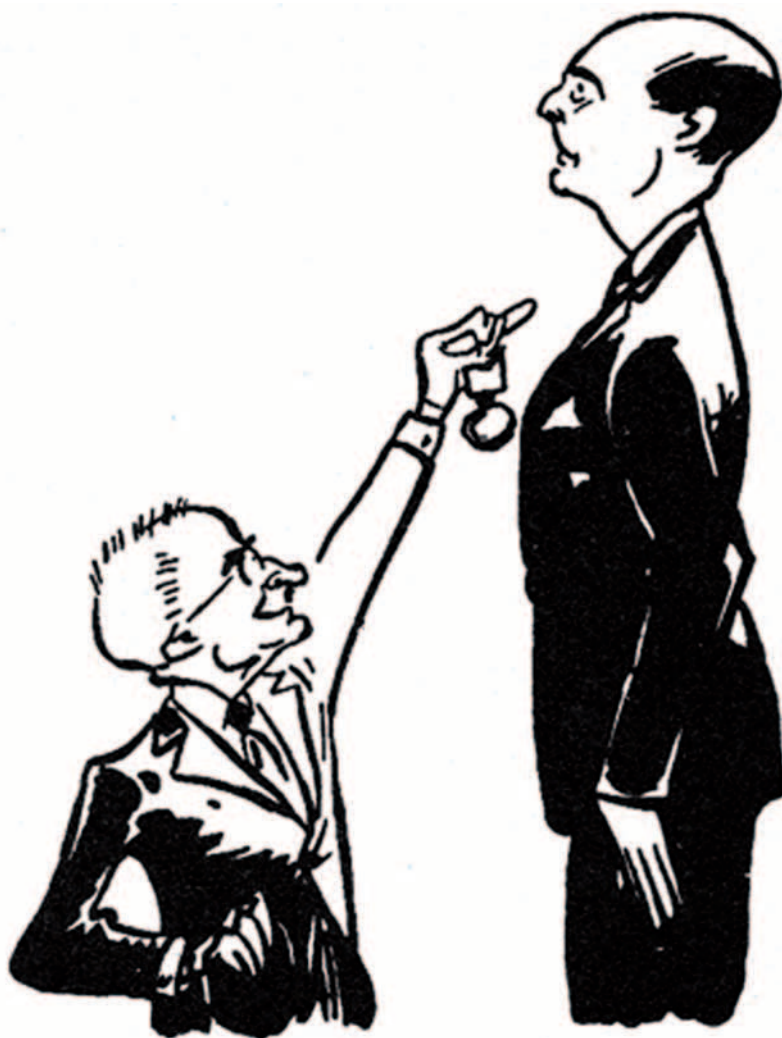
# 2 giugno: l'Italia diventa Repubblica

Una scelta che fu logica conseguenza delle lotte antifasciste

di Aldo Agosti

Siamo affezionati al 25 aprile e lo saremo sempre. Per sempre sarà la festa in cui l'Italia celebra il proprio riscatto dalla pagina più triste e più vergognosa della sua storia, e ricorderà la data in cui riuscì a liberarsi di un regime che l'aveva oppressa per un ventennio, sprofondata in una guerra disastrosa combattuta a fianco della più infame delle dittature. In barba alle presunte esigenze della produttività e della competitività, e con buona pace dei parametri di Maastricht, la data che resterà lì a ricordare che opportunismo, furbizia deteriore, vocazione a tirare a campare, non sono iscritti indelebilmente nel DNA degli italiani, il quale è fatto anche di coraggio, di sacrificio, di scelte morali difficili ma giuste, di senso di appartenenza a una collettività più grande del proprio angolino privato.

Ma dovremmo allargare di più il nostro affetto alla data del 2 giugno: il quale, ovviamente, senza il 25 aprile non sarebbe stato possibile, ma, se fosse mancato o avesse avuto un esito diverso, avrebbe lasciato il 25 aprile monco, incompleto. Ricordiamoci intanto e sempre il senso di quella data: 25 milioni di italiani chiamati alle urne per le prime elezioni libere dopo vent'anni di dittatura fascista e dopo una guerra durissima, di cui erano ancora aperte le ferite: e tra questi 25 milioni, per la prima volta, an-



*Luigi Einaudi rivolto a Umberto II di Savoia, detto "il re di maggio": «La decorazione "al merito della Repubblica" le spetta di diritto: senza di lei la Repubblica non si sarebbe mai fatta». (Il Travaso, 1946, Disegno di Bell)*

che le donne, fino ad allora escluse dal diritto di voto. E ricordiamoci anche per che cosa si votava: per l'elezione di un'Assemblea Costituente, cioè di un organismo che

doveva dare al Paese una nuova Costituzione, nuove regole su cui fondare un patto di convivenza civile e democratica. In un primo momento i partiti del CLN (il Co-



*Festeggiamenti a Roma per la vittoria della Repubblica al referendum istituzionale*

mitato di Liberazione Nazionale che aveva guidato la lotta di liberazione) erano d'accordo che fosse la Costituente a dover decidere la forma dello Stato, se cioè questo dovesse essere una monarchia o una Repubblica: poi, anche per la pressione degli Alleati e con il consenso dei partiti più moderati, prevalse l'idea che a decidere questo fossero chiamati tutti i cittadini con un referendum. Era apparentemente una scelta più democratica, ma nascondeva un intento un po' meno democratico: quello di rimettere la scelta a un corpo elettorale ancora informe, disabituato a prendere decisioni che contavano davvero, sensibile emotivamente al richiamo dei simboli del potere regale, e in ultima analisi suscettibile di favorire la monarchia.

**N**on fu così: la Repubblica vinse largamente, con due milioni di voti di distacco (12.700.000 contro 10.700.000), però il numero dei voti non validi (nulli o schede bianche) arrivò a circa un milione e mezzo. Ci fu qualche timore per una possibile resistenza delle forze monarchiche, ma tut-

to si risolse pacificamente in pochi giorni. Il re, il "re di maggio" Umberto II, così soprannominato perché era succeduto sul trono al padre Vittorio Emanuele III solo meno di un mese, nel tentativo di dare un'improbabile mano di vernice fresca all'istituzione, partì per l'esilio. L'Assemblea Costituente (la cui composizione rifletteva già quella dei parlamenti dei decenni successivi) si mise al lavoro per dare al Paese una Costituzione repubblicana.

**P**erché la monarchia fu sconfitta? Le sue responsabilità per la situazione durissima in cui l'Italia si trovava erano pesanti, e quel tanto di popolarità che l'aveva circondata per essere stata almeno uno dei fattori dell'Unità d'Italia si era molto sgretolata. La monarchia aveva appoggiato il fascismo, aveva sostenuto senza batter ciglio le leggi razziali del 1938, aveva portato senza fiatare l'Italia in una guerra da cui sarebbe uscita con le ossa rotte. È vero che aveva cercato, proprio quando ormai gli Alleati erano sbarcati sul territorio italiano, di sganciarsi

da Mussolini, che il re aveva fatto arrestare dopo un colpo di Stato: ma era troppo tardi per invertire una tendenza che andava in un'altra direzione. E quando i tedeschi infuriati per il tradimento dell'ex-alleato invasero l'Italia, Vittorio Emanuele III si rifugiò al sicuro nei territori già liberati, e mai seppe assumere la guida morale e politica della nazione. Non solo, ma dopo la Liberazione la monarchia fu al centro di molte manovre oscure, che cercavano di bloccare un rinnovamento profondo e autentico del Paese. Perciò gli italiani decisero che ne potevano fare a meno. E scelsero la Repubblica, ma non una Repubblica qualsiasi: quella che uscì disegnata dall'Assemblea costituente dopo 18 mesi di intenso lavoro aveva una Costituzione tra le più avanzate d'Europa.

In essa si riflettevano le profonde aspirazioni di rinnovamento della società che si erano espresse nella Resistenza: un'ansia di giustizia, di libertà, di eguaglianza e anche di unità, perché lo spettro della divisione del Paese in due tronconi, che era sembrata rimettere in discussione l'unità d'Italia, incombe-



va ancora come un pericolo appena scampato. Nei suoi principi generali la Costituzione tracciava le linee di uno Stato sociale avanzato, molto preoccupato di garantire le pari opportunità dei suoi cittadini e di non lasciare soccombere i più deboli. Nella parte che regolava i rapporti fra gli organi dello Stato, si preoccupava di stabilire il massimo di equilibrio, e riconosceva al Parlamento funzioni e poteri estesi, il che era comprensibile dopo vent'anni in cui il Parlamento era stato completamente esautorato.

Questa Costituzione aveva una particolarità: era stata approvata a larga maggioranza quando i partiti rappresentati nell'Assemblea costituente erano tra loro già molto divisi e su diversi punti irriducibilmente ostili gli uni agli altri. La fase della concordia e dell'unità che avevano regnato (anche con qualche tensione) durante la Resistenza si era prolungata dopo la Liberazione, ma non per molto. Sul mondo si allungavano le ombre

della guerra fredda. Profonde divisioni politiche e sociali laceravano il paese: le forze del potere economico, anche quelle che avevano spianato la strada al fascismo, rialzavano la testa e cercavano di imporre le regole di una restaurazione. I governi di unità nazionale

(in cui erano rappresentati almeno i tre più grandi partiti del Paese, DC; PSI, PCI) erano sopravvissuti solo fino alla fine del 1947: fino a quando cioè socialisti e comunisti, di fronte alla dichiarata intenzione di De Gasperi di tener conto delle condizioni dettate da un "quarto partito" (quello degli interessi economici e dei poteri forti), uscirono o per meglio dire furono estromessi dalla coalizione governativa. Eppure i lavori della Costituente continuarono senza che queste divisioni impedissero di arrivare a un risultato finale condiviso. Era più la testimonianza estrema di un momento irripetibile, maturato nel clima di unità del dopoguerra e presto svanito, che il fondamento accettato e riconosciuto di una nuova convivenza civile: e però restò il fondamento accettato consapevolmente da tutti (tranne che dalle forze apertamente nostalgiche del fascismo, che stavano riemergendo alla luce del sole) di un patto di convivenza, di un insieme di regole che malgrado tutto gli italiani seppero non infrangere.

